

◆ *In Daghestan arrivano i ministri della Difesa e degli Interni*
«Li annienteremo in tempi brevi»

◆ *Mobilitati i parà usati in Kosovo*
Gli islamici: presi altri due villaggi
Luzhkov teme lo stato d'emergenza

Mosca non piega Basaiev

Partono altri rinforzi

Allarme degli 007: il conflitto può estendersi

Eltsin ha spedito due ministri della «Forza» sul fronte daghestano. Il capo della Difesa russa, Igor Sergeev e quello degli Interni, Vladimir Rushailo, ieri sono arrivati a nel piccolo paese delle montagne con l'ordine di annientare i guerriglieri islamici di Basaiev che da più di una settimana resistono all'Armata russa. I vertici militari avevano promesso per oggi l'offensiva finale. Con un ponte aereo, altri rinforzi sono arrivati dai parà di stanza a Pskov, vicino a San Pietroburgo, lo stesso battaglione utilizzato per il Kosovo. Annunciato in grande stile, il blitz decisivo però non è scattato. «Ci serve ancora una breve preparazione - ha ammesso il capo della Difesa - ma in tempi cortissimi liqueremo i guerriglieri. Mi sono reso conto di persona che siamo pronti a raggiungere l'obiettivo».

Mosca continua a ostentare ottimismo. Fa sapere che volontari

daghestani residenti nella capitale russa hanno chiesto e ottenuto, come i soldati di leva, di raggiungere il proprio paese per scongiurare i «banditi». Ma fonti dello stato maggiore prevedono almeno sei mesi di battaglia. Il bollettino di guerra comincia a parlare di perdite pesanti. Solo ieri 8 soldati russi sono morti nella battaglia di Tando, uno dei villaggi in mano ai fondamentalisti. Basaiev canta vittoria. Fa sapere che negli scontri sono rimasti uccisi almeno 60 soldati di Eltsin. Si vanta di aver preso altri due villaggi e si prepara a guidare le montagne i rinforzi ceceni, almeno altri 2000 soldati di Allah pronti a passare in Daghestan dalla vicina Cecenia. «Basaiev fa propaganda di guerra», ha risposto il Cremlino. Il ministero dell'Informazione russa ha già ricevuto l'ordine di censurare ogni messaggio dell'irriducibile capo ceceno, abile esperto di Internet.

Tutti i direttori di giornali e tv sono stati convocati per allinearsi alle nuove direttive. «Siamo alla censura», ha detto la Fondazione Glasnost dando voce alla rivolta della stampa. Come per la Cecenia, per il Cremlino rischia di ripetersi anche il fronte della guerra mediatica.

«Non perderemo il Caucaso», ha detto l'altro ieri Eltsin promettendo di chiudere presto il nuovo conflitto caucasico. Ma, per la seconda volta in pochi giorni, i servizi segreti russi hanno lanciato l'allarme su un possibile allargamento dell'area degli scontri. Gli agenti dell'Fsb hanno fatto sapere che il prossimo focolaio di guerra potrebbe essere l'Ossezia del Nord. Lo stesso Basaiev, del resto, ha minacciato di passare alla «fase due», al massimo entro 60 ore.

Il Daghestan inquieta Mosca anche per ragioni interne. Se la partita con Basaiev non si chiude

presto, Eltsin potrebbe arrivare a dichiarare lo stato d'emergenza e far slittare le presidenziali del 2000. Ieri anche Luzhkov, il popolare sindaco di Mosca, leader del nuovo blocco di centro-sinistra, ha espresso i suoi timori: «Non bisogna interferire con lo svolgimento delle legittime elezioni». Putin, il delitto del presidente, ha chiamato nel suo ufficio molti ex premier. Stepashin, Kirienko, Cernomyrdin hanno discusso della nuova lista dei ministri e del Daghestan. Ma anche, dicono a Mosca, della costituzione di un blocco di centro-destra capace di arginare il successo dell'Alleanza messa in piedi da Luzhkov e Primakov. Il tempo stringe per il clan del Cremlino. Sui giornali svizzeri torna il nome del potente finanziere Berezovski, uomo di punta della Famiglia Eltsin: la procura svizzera avrebbe bloccato i suoi conti per almeno 100 milioni di franchi.



Un soldato islamico in un campo in Daghestan

R. Musayev/Ag

Irak, da mesi muoiono civili per i raid anglo-americani

Secondo voi la guerra in Irak è finita? Ufficialmente sì. Tutto bene. Saddam Hussein fu piegato. Desert storm e la sua breve replica servirono a ristabilire il rispetto degli accordi e del diritto internazionale violato.

Ma gli strumenti scelti per «preservare» i successi di guerra stanno facendo sì che in Irak si continui a morire per attacchi aerei che non sono atti di guerra ma ci vanno molto vicino. Da mesi l'Irak continua a lanciare appelli all'Onu e alla Lega Araba affinché si adoperino per far cessare i pressoché quotidiani bombardamenti dei caccia americani e britannici in varie zone del sud e del nord del Paese, ma si tratta di appelli che di fatto cadono nel vuoto e i civili iracheni continuano a farne le spese. Ancora una volta, ieri, il triste bilancio delle vittime dell'ultimo di tali raid ha dovuto essere aggiornato: un ferito è morto nel corso della notte in ospedale, portando così a 22 il numero delle persone morte nei bombardamenti di martedì. Delle vittime, 14 - quattro uomini, cinque donne e cinque bambini - erano membri di una stessa famiglia, i Kattouf. La loro casa a Jassan, a circa 170 km a sud-est di Baghdad, è stata centrata per errore dai missili dei caccia alleati. Obiettivo del bombardamento era un impianto radar militare distante appena 300 metri, che comunemente si trova al di fuori delle cosiddette zone di interdizione al volo imposte nel nord e sud Irak alla fine della guerra del Golfo (1991) con lo scopo dichiarato di proteggere le locali popolazioni curda e scita.

Una misura che però, oltre all'Irak, anche Mosca contesta, affermando che non hanno il sostegno di precise risoluzioni Onu. Il Pentagono sostiene che nove mesi di pattugliamento sui cieli dell'Irak (circa 120 bombardamenti) hanno quanto meno quasi dimezzato il potenziale di difesa aerea irachena. Ma secondo fonti di stampa nella regione, il maggior successo di Usa e Gran Bretagna è quello di aver ridotto il problema iracheno ad una guerra d'attrito che rimane ormai lontana dalla ribalta dell'opinione pubblica. Persino il mondo arabo assiste in silenzio ai bombardamenti, soprattutto dopo che il presidente iracheno Saddam Hussein è riuscito ad alienarsi ancora una volta le simpatie delle potenze regionali invitando le masse arabe a sollevarsi contro quei governi che hanno una politica filo occidentale. Secondo fonti diplomatiche citate dall'autorevole periodico libanese «Middle East Reporter», Washington intende perseguire una politica che consenta di mantenere costantemente Saddam Hussein sulla difensiva, fino a che non avranno successo gli sforzi per rovesciarlo.

Non è chiaro però quanto questo possa andare avanti. Finora, gli sforzi americani per organizzare una credibile forza d'opposizione riunendo i molti gruppi iracheni in esilio non sembrano aver dato grandi risultati.

Secondo fonti di intelligence citate da quotidiani internazionali arabi, a parte sporadici attentati di militanti sciiti nel sud, ci sono ben pochi segnali di una seria rivolta all'interno dell'Irak.

In fondo anche Washington sembra rendersene conto, visto che appena nel maggio scorso il portavoce del dipartimento di stato Kevin Bacon affermava che «non ci sono segni che (Saddam) stia perdendo la sua presa sul potere».

Da qui un insegnamento. Se non si rovescia un dittatore, spesso perché la realpolitik consiglia di combatterlo ma di lasciarlo al suo posto, si può convincere il suo popolo, magari affamandolo, a rivoltargli contro? Non si rischia di vedere qualcosa di analogo anche in Kosovo?

L'INTERVISTA ■ DEMETRIO VOLCIC

«Il Daghestan può servire al Cremlino»

ROSSELLA RIPERT

«Il Caucaso è storicamente irrequieto. E il Daghestan è un pezzo del puzzle, la continuazione della guerra cecena. Le cause della rivolta non sono solo nazionalismo e fondamentalismo: c'è anche il petrolio». Demetrio Volcic, esperto di cose russe non esclude che il nuovo conflitto caucasico possa durare a lungo: «Attenti il può far comodo al Cremlino. Eltsin potrebbe usare il Daghestan per congelare la resa dei conti interna».

Eltsin e Putin per ora non sono riusciti a piegare i guerriglieri. Quali sono i motivi che hanno scatenato la rivolta guidata da Basaiev?

«Intanto vorrei precisare che una cosa è il Daghestan e un'altra è il Caucaso. Il Daghestan è solo una parte del puzzle del Caucaso e oltre ad avere da sempre tensioni etniche e religiose è anche l'oggetto della contesa internazionale per le riserve di petrolio. Il Daghestan controlla almeno un'importante via del petrolio. L'economicismo non spiega tutto. Ma anche per la Cecenia il fattore economico fu importante. Il Caucaso è una polveriera come i Balcani. Una zona politicamente sismica. La molla principale della rivolta è sempre la battaglia per l'affrancamento nazionale. Ma a questa ragione iniziale si aggiungono altre cose: il peso delle lobbies internazionali,

il commercio di droga e armi, l'intervento degli estremisti, si pensa Bin Laden. Questa del Daghestan è la continuazione della lotta cecena. La sfida nasce sempre sulla causa del nazionalismo caucasico».

Le notizie che arrivano dal Daghestan dicono però che l'80% della popolazione non appoggia i ribelli ed è contraria allo strappo da Mosca. Sono cifre vere o manipolate?

«Sono cifre fornite dall'autorità costituita. In questo caso vorrei avere informazioni da fonti indipendenti. Anche per la Cecenia dissero che Dudaiev guidava un piccolo gruppo di banditi. Una battaglia partigiana non si può sviluppare senza l'appoggio popolare. Vedremo se questo conflitto si spegnerà in una settimana o come può essere probabile, se durerà a lungo».

Eltsin rischia una seconda sconfitta cecena?

«Bisognerebbe chiedersi se quella cecena è stata una sconfitta per Eltsin. Dopo quella guerra ha comunque mantenuto la Russia intatta. Io credo che politicamente non sia stato sconfitto. Così come

Eltsin potrebbe usare la crisi caucasica per congelare la resa dei conti interna



potrebbe non essere sconfitto oggi. Magari non riuscirà a chiudere il conflitto in una settimana, ripeto potrebbe durare a lungo. E, come è stato per la Cecenia, il Daghestan diventerà un altro focolaio di tensione».

Gli 007 hanno lanciato l'allarme su un possibile allargamento del conflitto. Ma che seguito possono

avere gli integralisti islamici?

«Attenti, la componente islamico-religiosa è solo una delle componenti. Potrebbe anche passare in secondo piano. Sempre per il paragone con la Cecenia, allora il motivo religioso fu di secondaria importanza. Certo quando la lotta divampa c'è sempre qualcuno che trova anche una base ideologica».

Il conflitto in Daghestan, dice la stampa russa, può diventare l'occasione per Eltsin per dichiarare lo stato di emergenza e rinviare le elezioni. È uno scenario plausibile?

«Le battaglie sui confini della patria potrebbero essere lo strumento per congelare la resa dei conti. A Mosca si è compiuto un fatto nuovo. Due sindaci importanti, quello di Mosca e quello di San Pietroburgo si sono messi insieme. Hanno acquistato un Ronaldo della politica, Primakov. Hanno dalla loro parte stupendi giocatori di provincia che sono i proconsoli dell'enorme impero russo. Si sono alleati con il Partito agrario ed ecco che la squadra diventa una incredibile forza trainante. Non è un

partito classico. È un assemblaggio di movimenti regionali, sindacali e forte carisma politico, quello di Primakov. Ma ha cambiato la scena politica».

Qual è il cambiamento principale prodotto dalla coppia Luzhkov-Primakov?

«Pensi all'Occidente. Prima si diceva c'è solo Eltsin come interlocutore. Ora c'è un'alternativa offerta da un centro aperto all'occidente. Eltsin perde il piccolo grande potere di ricatto di quando poteva dire "dopo di me il diluvio". Questa nuovo gruppo potrebbero vincere le elezioni. La campagna elettorale è già aperta. E il Daghestan ne fa parte».

Come può il Daghestan entrare nella campagna elettorale. A chi può servire quel conflitto?

«A chi vuol congelare la battaglia politica. A chi sceglie un primo ministro che promette legge e ordine e non nasconde ma esalta la battaglia del Daghestan. Fa comodo a Eltsin. E lui che vuole mantenere l'assetto costituzionale. L'opposizione la vorrebbe cambiare prevedendo un forte cancellierato. Il cancelliere sarebbe Luzhkov,

il presidente Primakov che terrebbe i rapporti con il mondo. Sarebbe un assetto abbastanza razionale in un paese in ripresa. Il crack finanziario dell'agosto scorso ha fatto bene alla società russa».

Quando dice che il conflitto daghestano è utile al Cremlino vuol dire che è un conflitto inventato ad arte?

«No, è un conflitto spontaneo. Ma può essere esaltato ad arte. Un conflitto può essere sbandierato in Parlamento con dichiarazioni di fuoco o trattato come una piccola rivolta locale da domare senza tanto clamore. Tanto più se fosse vero che l'80% dei daghestani non è dalla parte degli islamici. Insomma se fosse una rivolta vera durerà a lungo e Eltsin sarebbe in difficoltà. Oppure è uno scontro reale ma che viene pompato».

Lei propende per la seconda ipotesi?

«Siamo in presenza di un mix dei vari elementi. Non credo che si tratti di un conflitto deciso a tavolino. Ma credo che possa essere usato per ragioni interne. Anche nel '96 Eltsin era in difficoltà, ma riuscì a risalire la china».

SEQUE DALLA PRIMA

A BELGRADO IL GIORNO...

contro la popolazione di etnia serba non accennano a diminuire: la cronaca parla ogni giorno di uccisioni, ferimenti, di case bruciate. Ieri l'Uck ha affermato di non avere nulla a che fare con le violenze. Ma i militari della Kfor e i civili della missione dell'Onu sanno bene che non è così. Il disarmo degli indipendentisti dovrebbe concludersi tra un mese esatto, ma l'obiettivo è lontanissimo. Il commissario delle Nazioni unite, Coukner, ha detto che la «pazienza si sta esaurendo». Ma l'impressione di impotenza delle forze internazionali è evidentissima: non riescono a controllare il territorio, a difendere «tutta la popolazione civile» (come era negli impegni e negli intendimenti nei giorni della guerra). L'allarme è estremamente grande:

no gli altri partner occidentali. L'esito di quel conflitto non può essere la situazione in cui oggi si trova il Kosovo. Sarebbe una beffa. E - per di più - tutto ciò pesa a favore di Milosevic nella complessa partita che si gioca a Belgrado. È di ieri la notizia che le forze Nato volevano censurare il comportamento dell'Uck e prendere iniziative più dure verso chi compie violenze in Kosovo. Il no di Usa e Inghilterra ha bloccato tutto: anche in tempo di pace si riproducono le divisioni che hanno segnato il conflitto. All'Italia ora occorre una ripresa di iniziativa politica, pena un duro fallimento su tutto il fronte dei Balcani. Sapendo che in questo caso saremmo il paese a pagare più caro di tutti.

ROBERTO ROSCANI

Valentino Meietta ricorda con commossa partecipazione l'amico e compagno

FRANCO ANTELLI

a cui deve stima ed affetto sin dagli anni giovanili nelle lotte per comuni ideali democratici.

19/8/1989 19/8/1999

10° ANNIVERSARIO

ANTONIO SANROCCHI

La moglie, i figli, le nuore, i nipoti lo ricordano con immutato affetto.
Roma, 19 agosto 1999

28° ANNIVERSARIO

MARIO SILVI

Lor ricordano la moglie Maria Cherubini, i figli Emes, Silvio, Genofeila, le nuore, i nipoti.
Bibbiano (Re), 19 agosto 1999

Nel decimo anniversario dalla scomparsa di

MARIO TORAROLO

la moglie, i figli, la sorella, i parenti lo ricordano con rimpianto.
Genova, 19 agosto 1999

Nel 5° anniversario della morte di

ARMANDO VENTIMIGLIA

la moglie e le figlie lo ricordano.

5° ANNIVERSARIO

RENATO ZANI

Lo ricordano con affetto la moglie, le figlie, i generi, i nipoti.
Cavriago (Re), 19 agosto 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, TELEFONANDO AL NUMERO VERDE 167-865021 OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOMENICA dalle 17 alle 19 TELEFONANDO AL NUMERO VERDE 167-865020 OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO 06/6996465

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

